





Guevara con la Madureira in visita a L'Avana. Nella foto in mezzo un Guevara giocatore. Nella terza: la zattera che lo porta a Leticia

Nel suo viaggio in motocicletta attraverso il Sud America, Guevara fa una tappa, davvero poco nota, a Leticia, in Colombia, dove per sbarcare il lunario allena la locale squadra di calcio



Ernesto "Che" Guevara con un dirigente e i giocatori del club brasiliano Madureira, in visita a Cuba. È uno scatto del 1963 e si tratta della prima squadra di calcio straniera a mettere piede sull'isola dopo la rivoluzione del 1959

E così il dottor Che diventa Mister Guevara

Mauro Berruto

All'epoca, nei Milionarios di Bogotà giocava Pedernera così ogni argentino era associato al mitico calciatore

Se vi dicessero che Ernesto Guevara, colui che il mondo avrebbe conosciuto come il Che, il simbolo della rivoluzione cubana e dei rivoluzionari di tutto il mondo, fece per quindici giorni il portiere e l'allenatore di una squadra di calcio nel mezzo della giungla amazzonica, probabilmente penserete a una leggenda, a un romanzo oppure, appunto, alla sceneggiatura di un film. Invece è accaduto davvero, al termine di quel viaggio in motocicletta (quello sì, diventato anche un film) che trasformò un giovane e idealista studente in medicina in un'icona del Novecento. Eppure, questa storia non riguarda la politica e nemmeno la figura mitizzata di Ernesto Guevara. Riguarda la strana alchimia che il calcio ha sempre avuto nel raccontare le vite umane e nell'accompagnare la Storia, quella con la S maiuscola. Per capire quei quindici giorni del 1952 a Leticia, un villaggio colombiano sulle sponde del Rio delle Amazzoni dove il tempo sembra immobile, bisogna tornare indietro nel tempo.

Partiamo dal 22 luglio 1914, l'estate in cui l'Europa sta per frantumarsi. Quel giorno una delegazione di pionieri del calcio italiano salpa da Genova verso il Sudamerica. Capo delegazione è Vittorio Pozzo, ventotto anni e un futuro ancora da scrivere, con lui quindici calciatori: il portiere Morando I, i difensori Capra e Morando II, i mediani Valobra, Bachmann I, Mosso II gli attaccanti De Bernardi II, Mosso I, Tirone, Mosso III, Fiamberti tutti del Torino cui si erano aggiunti Aironi III della Juventus, Lovati e Peterli del Milan, Tomaselli del Novara. Tre settimane prima Gavrilo Princip ha ucciso a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando, ma nessuno immagina, quando il piroscafo Duca degli Abruzzi salpa con il suo carico di atleti, che sei giorni dopo l'Austria-Ungheria dichiarerà guerra alla Serbia dando fuoco alle polveri del mondo.

Il Torino sbarca a San Paolo in agosto, sei settimane dopo aver lasciato Genova. Sei partite, venticinque gol fatti, due soli subiti. Sei vittorie: contro la Liga Paulista, l'Internacional, il Germânia, due volte contro il Corínthians. Le cifre sono la misura esatta di una superiorità che non è soltanto tecnica, ma una sorta di linguaggio diverso del gioco. Il calcio italiano arriva in Sudamerica con come curiosità, ma come ispirazione. Tre giorni dopo l'ultima partita, il 26 agosto 1914, un gruppo di immigrati italiani, pazzi di quella felicità che il calcio italiano aveva seminato in Brasile, fondano un club e lo chiamano Palestra Italia. Nel 1942 quel club cambierà nome e diventerà il Palmeiras, una delle squadre più forti del Brasile ancora oggi. Insomma, quel viaggio semina un futuro calcistico inaspettato, ma il Torino, terminata la tournée, non può ripartire. L'Oceano Atlantico è un campo di battaglia: incrociatori tedeschi e inglesi pattugliano le rotte, il rischio è troppo alto. Allora si prolunga la tournée, si cercano nuovi ingaggi in Argentina, a Buenos Aires, dove i risultati sono meno brillanti, forse per il peso della preoccupazione di essere bloccati dall'altra parte del mondo. Finalmente i granata trovano un lasciapassare, si imbarcarono sul Duca degli Abruzzi dieci settimane dopo la partenza. Sulla banchina ci sono i loro cari ad aspettarli, sventolano foglietti tenuti tra le mani. Sembra espressione di gioia, invece è terribile: quei foglietti sono le cartoline-precetto militari. Molti di quei ragazzi che avevano insegnato il calcio a una nuova terra, finiscono nelle trincee.

Nel 1914 Ernesto Guevara non è ancora nato: verrà al mondo il 14 giugno 1928 a Rosario, città argentina che avrà molto a che fare con il calcio avendo dato i natali a Lionel Messi, Ángel Di María, César Luis Menotti e Marcelo El loco Bielsa. Non era ancora nato neppure Alberto Granado, sei anni più vecchio di Ernesto, il compagno del suo viaggio in motocicletta.

Quasi trentaquattro anni e due guerre mondiali dopo, nell'aprile del 1948, il Torino torna in Sudamerica, in Brasile, invitata dalla federazione locale in quanto "squadra più forte del mondo". Ernesto e Alberto ora hanno rispettivamente venti e ventisei anni, amano lo sport e hanno l'età in cui si è pronti a farsi ispirare. Quel Torino è il Grande Torino, la squadra che rappresenta il culmine della rivoluzione calcistica italiana, l'incarnazione del "Sistema", una sorta di 3-2-2-3, un modulo innovativo che ancora suona come una formula magica. È la squadra del capitano Valentino Mazzola, di Bacigalupo, Gabetto, Ossola, del craque Virgilio Maroso, ventitreenne terzino sinistro dalla spinta inesauribile, che però non partecipa a quella trasferta a causa di una pubalgia. Il Grande Torino è una filosofia, un modo di intendere il calcio, ha vinto quattro campionati consecutivi, ma sarebbero stati sei se la Seconda guerra mondiale non avesse fermato le competizioni sportive. Volano in aereo questa volta con un quadrimotore della Panair do Brasil, scalo a Dakar, poi Recife, e infine San Paolo su uno scassatissimo bimotore Dakota che mette paura solo a guardarlo. L'atterraggio è una liberazione, con ottomila tifosi che aspettano i granata alla spianata dell'aeroporto. Primo match contro il Palmeiras (nata proprio nel 1914 dall'onda d'urto di quel primo Torino) il calcio è una lezione di bellezza, di precisione. Poi il Corinthians, la Portuguesa. Infine, il San Paolo, in un'atmosfera allo stesso tempo romantica e guerriera: è la prima partita in notturna che il Torino disputa in uno dei pochi impianti con luci artificiali accompagnate da migliaia di tifosi brasiliani che sulle tribune reggono dei lumini, ma è anche una vera e propria battaglia. Finisce 2-2, ma il match viene interrotto per ragioni di ordine pubblico, quando il portiere Bacigalupo stende con un destro il brasiliano Ponce de Leon dopo l'ennesima carica irregolare e violenze si scatenano in campo e sugli spalti. In ogni caso il Torino ha conquistato il cuore dei tifosi sudamericani, regalando lezioni di calcio e dando anche prova di grande coraggio.

Il Che aveva l'asma ma se la cavava in porta e a stabilire le strategie di gioco

Valentino Mazzola annota sul suo taccuino di viaggio pensieri cupi, presagi sinistri. Qualcosa non va. La notte prima della partenza dal Brasile, il quadrimotore che dovrebbe riportarli a casa non riesce a prendere quota dopo il decollo, a causa di un carico ai limiti di sicurezza. Rientra in aeroporto. Il giorno seguente cambiano aereo e riescono a ripartire, lasciando in Sudamerica una meravigliosa eredità di calcio, di bellezza, di stile italiano che tredici mesi dopo, il 4 maggio 1949, sulla collina di Superga, diventerà tragicamente epica. In Sudamerica, dopo una straordinaria copertura mediatica di quelle quattro partite, il mito si amplifica a causa della tragedia.

Nel 1952 Ernesto ed Alberto salgono su una motocicletta Norton 500, la Poderosa, e decidono di attraversare l'America Latina. Non è un viaggio di piacere, è un gesto politico in nuce che cambierà la loro storia e quella del Novecento, anche se nessuno dei due lo sa ancora.

Ernesto osserva, fotografa, prende appunti, scrive lettere alla madre. Il viaggio dura otto mesi, dal dicembre 1951 al luglio 1952. Attraversano il Cile, l'Argentina, il Perù, la Colombia, fino a Caracas in Venezuela. È un viaggio di scoperta e di duro confronto con la realtà: le miniere di rame in Cile, gli indios oppressi, la miseria dell'America Latina, i lebbrosari, il modo in cui il capitalismo americano succhia le viscere della terra e lascia i popoli in ginocchio. Tuttavia, prima di arrivare a Caracas, c'è un momento che sembra marginale, eppure è il punto in cui il calcio incontra il Che o, meglio, il punto in cui il Che incontra il calcio non come spettatore, ma come colui che con un pallone può trasformare la realtà.

Giugno 1952. Ernesto e Alberto non hanno più la motocicletta, consumata dal viaggio, e soprattutto non hanno un soldo in tasca. Sono arrivati in zattera a Leticia, porto fluviale, un villaggio con tre confini: Colombia, Brasile e Perù. Il Rio delle Amazzoni la divide in parti uguali, il tempo scorre tanto lento che i militari di una caserma che veglia sul nulla, lo passano su un campo di calcio, giocando disastrosamente male.

Ernesto e Alberto devono attendere l'aereo che passa ogni quindici giorni per andare a Bogotà e da lì a Caracas per tornare in Argentina. Soprattutto devono sbarcare il lunario. Qualcuno nel villaggio ha saputo che i due visitatori sono argentini e l'Argentina, nell'immaginario di Leticia, voleva dire un calcio con una reputazione leggendaria, quella di Adolfo Pedernera, regista ed anima de La Máquina del River Plate. Così, senza troppe domande, senza indagare se ne sapessero davvero di calcio, ai due viene affidata, in cambio di due soldi di stipendio, la panchina della terribile squadra locale. In realtà diventano allenatori-giocatori: Ernesto gioca in porta, a causa dell'asma che lo tormenta e lo impedisce nella corsa, Alberto è un giocatore di movimento, soprannominato Pedernerita, proprio in onore del campione argentino che in quella stagione gioca in Colombia per i Milionarios di Bogotá.

«Cara vecchia, quello che ha salvato la situazione è l'essere stati ingaggiati come allenatori di una squadra di calcio mentre aspettavamo l'aereo che passa ogni quindici giorni. Alberto era ispirato, con quel suo aspetto che in qualche modo ricorda Pedernera e i suoi passaggi millimetrici, e io ho parato un rigore che resterà nella storia di Leticia».

Così scrive Ernesto alla madre, Celia de la Serna, nei suoi diari. Certo, quel rigore non evita l'ennesima sconfitta, c'è anche un incidente diplomatico quando, nel momento della premiazione delle squadre, Ernesto si china per asciugare il sangue sul suo ginocchio sbucciato, ignorando l'inno colombiano. Sembrerebbe un romanzo, ma la realtà ho avuto la fortuna di ascoltarla nel 2006, oltre cinquant'anni dopo, a Milano, quando ebbi la fortuna di incontrare Alberto Granado, ottantaquattrenne lucido e carismatico che mi raccontò personalmente un altro dettaglio.

«È tutto vero», mi disse guardandomi dritto negli occhi «anche se non sapevamo quasi nulla di calcio. Sì, eravamo argentini e quello era bastato per farci affidare quel ruolo, ma in realtà io ed Ernesto eravamo appassionati di rugby. Così per essere credibili e allenare quei calciatori disastrosi», aggiunse sorridendo, quasi scusandosi: «ci eravamo ispirati al modo di giocare di una squadra italiana che era molto famosa in Sudamerica». Poi fece una pausa e mi rivolse uno sguardo, come aspettando che io capissi: «La chiamavano il Grande Torino».

MAURO BERRUTO

Mauro Berruto è un deputato del PD e grazie al suo ruolo è riuscito a far introdurre lo sport nella Costituzione italiana attraverso la modifica dell'articolo 33. È stato allenatore di pallavolo, allenando anche la Nazionale dal 2010 al 2015, vincendo il bronzo olimpico a Londra nel 2012. Nelle vesti di scrittore è autore di: "Independiente Sporting", "Capolavori – allenare, allenarsi, guardare altrove" e "In Mezzo scorre il fiume"



E il Grande Torino ispira la tattica della sua squadra





In alto il Grande Torino mentre sale su un volo interno in Brasile, durante la tournée del 1948, che ispirò tanto il calcio locale, sia dal punto di vista tattico che per il mito. Sotto una pagina che racconta della tournée del Torino (con due giocatori della Juve) nel 1914

STORIE DA FILM
Una serie di 80 ANNI TS
A cura di MARCO PONTI

VI È PIACIUTA LA STORIA? DONATE!
Storie da Film raccoglie racconti di sport che sembrano soggetti cinematografici. E nasce anche per aiutare chi scrive un'altra storia: la ricerca. Inquadrate il QR code, prendetevi una parte nel film

Fondazione Allegra Agnelli
PER LA RICERCA SUL CANCRO
CANDIOLO